

Lucrezio, *De rerum natura*, III, 31-93: come liberarsi dalla paura della morte

di [Raffaella Di Meglio](#)

Testo

*Et quondam docui, cunctarum exordia rerum
qualia sint et quam variis distantia formis
sponte sua volitent aeterno percita motu
quove modo possint res ex his quaeque creari,
hasce secundum res animi natura videtur
atque animae claranda meis iam versibus esse
et metus ille foras praeceps Acheruntis agendus,
funditus humanam qui vitam turbat ab imo
omnia suffundens mortis nigore neque ullam
esse voluptatem liquidam puramque relinquit.
Nam quod saepe homines morbos magis esse timendos
infamemque ferunt vitam quam Tartara leti
et se scire animi naturam sanguinis esse
aut etiam venti, si fert ita forte voluntas,
nec prorsum quicquam nostrae rationis egere,
hinc licet advertas animum magis omnia laudis
iactari causa quam quod res ipsa probetur.
Ex torres idem patria longeque fugati
conspectu ex hominum, foedati crimine turpi,
omnibus aerumnis adfecti denique vivunt,
et quocumque tamen miseri venere parentant
et nigras mactant pecudes et manibu' divis
inferias mittunt multoque in rebus acerbis
acrius advertunt animos ad religionem.
Quo magis in dubiis hominem spectare periculis
convenit adversisque in rebus noscere qui sit;
nam verae voces tum demum pectore ab imo
eliciuntur <et> eripitur persona, manet res.
Denique avarities et honorum caeca cupido
quae miseros homines cogunt transcendere finis
iuris et interdum socios scelerum atque ministros
noctes atque dies niti praestante labore
ad summas emergere opes, haec vulnera vitae
non minimam partem mortis formidine aluntur.
Turpis enim ferme contemptus et acris egestas
semota ab dulci vita stabilique videtur
et quasi iam leti portas cunctarier ante;
unde homines dum se falso terrore coacti
effugisse volunt longe longeque remosse,
sanguine civili rem conflant divitiasque
conduplicant avidi, caedem caede accumulantes;
crudeles gaudent in tristi funere fratris
et consanguineum mensas odere timentque.
Consimili ratione ab eodem saepe timore
macerat invidia ante oculos illum esse potentem,
illum aspectari, claro qui incedit honore,
ipsi se in tenebris volvi caenoque queruntur.
Intereunt partim statuarum et nominis ergo;*

Traduzione

*Poiché dunque ho illustrato quali siano i primordi di tutte le cose,
e quanto diversi fra loro per molteplici forme
volteggino per forza spontanea sospinti in un moto perenne,
e in che modo ogni corpo si possa formare da essi,
sviluppando il mio tema mi sembra si debba chiarire
ormai nei miei versi la natura dell'animo e dell'anima,
e volgere in rapida fuga quel folle timore dell'Acheronte
che tutta dal fondo sconvolge l'umana esistenza,
coprendo ogni cosa del tetro colore della morte,
e non lascia più esistere gioia limpida e pura.
Quanto al fatto che gli uomini spesso proclamano i morbi
e il disonore più temibili che l'Inferno e la morte,
e di sapere che la natura dell'anima è fatta di sangue,
oppure di vento, se per caso pretenda così il loro arbitrio,
e che dunque per nulla abbisognano della nostra dottrina,
di qui tu potrai riconoscere la boria vanesia,
anziché la certezza fondata sull'essenza del vero.
Quelli stessi, banditi dalla patria, cacciati lontano
dal cospetto degli uomini, bollati da un'accusa infamante,
oppressi da tutte le pene, continuano a vivere,
e dovunque essi giungono, miseri, immolano ai loro defunti,
e sgozzano pecore nere, offrono doni votivi
agli dei tutelari, e nell'ora della sventura rivolgono
con ansia più acerba l'animo verso la religione.
Tanto più è necessario che l'uomo si giudichi nei rischi dubbiosi,
e che la sua qualità si conosca nell'avversa fortuna;
allora gli accenti più veri, infine, dal profondo del cuore,
erompono, la maschera cade, rimane l'essenza.
Infine l'avidità e la cieca brama di onori,
che spingono i miseri uomini a varcare i confini della legge
e talvolta, compagni e ministri di colpa, a cercare
di giorno e di notte con tutte le forze di emergere
a somma potenza: sono queste le piaghe
della vita, in gran parte nutrite dal terrore della morte.
Infatti di consueto il turpe disprezzo e la dura povertà
appaiono remoti da una vita stabile e soave,
e quasi già sostare davanti alla soglia della morte;
per cui mentre gli uomini, costretti da un vano terrore,
vorrebbero essere fuggiti lontano e lontano sottrarsi,
con il sangue civile ammassano beni, la loro ricchezza
raddoppiano avidi, accumulando stragi su stragi;
crudeli gioiscono d'un triste lutto fraterno,
e odiano e temono il desco dei loro congiunti.
In simile modo e spesso per lo stesso timore,
li macera l'invidia che un altro sia potente alla vista di tutti,
e un altro sia rimirato al suo incedere fra splendidi onori,
mentre essi si lamentano di voltolarsi nel fango e nelle tenebre.
Alcuni si struggono per il desiderio di statue e di gloria,*

*et saepe usque adeo, mortis formidine, vitae
percipit humanos odium lucisque videndae, 80
ut sibi consciscant maerenti pectore letum,
obliti fontem curarum hunc esse timorem,
hunc vexare pudorem, hunc vincula amicitiai
rumpere et in summa pietatem evertere suadet.
Nam iam saepe homines patriam carosque parentis 85
prodiderunt, vitare Acherusia templa petentes.
Nam veluti pueri trepidant atque omnia caecis
in tenebris metuunt, sic nos in luce timemus
interdum, nilo quae sunt metuenda magis quam
quae pueri in tenebris pavitant finguntque futura. 90*

*Hunc igitur terrorem animi tenebrasque necessest
non radii solis neque lucida tela diei
discutiant, sed naturae species ratioque.*

*e spesso a tal punto, per timore della morte, afferra
gli uomini l'odio della vita e della visione della luce,
che essi stessi con animo angosciato si danno la morte,
dimentichi che la causa degli affanni è proprio questo timore;
ciò tormenta la dignità, spezza i vincoli dell'amicizia,
e spinge a sconvolgere il sentimento stesso della pietà.
Spesso in passato gli uomini hanno tradito la patria
e i cari genitori per cercare di sfuggire ai templi dell'Acheronte.
Infatti come nelle cieche tenebre i fanciulli trepidano,
spaventati da ogni cosa, così nella luce noi talvolta
temiamo cose che non sono affatto più paurose
di quelle che i fanciulli paventano nelle tenebre, immaginandole
[imminenti.*

*Questo terrore dell'animo, dunque, e queste tenebre occorre
che siano dissipate non dai raggi del sole o dai lucenti
dardi del giorno, ma dalla visione e dalla scienza della natura.*

Testo e traduzione tratti da: Tito Lucrezio Caro, *La natura delle cose*, BUR (traduzione di Luca Canali)